

donna nelle campagne

ciò che a fatto e ciò che deve fare

Conferenza pronunciata l'11 novembre 1917 distribuendosi in Mondovì, nel salone del Comizio agrario, i premi alle donne di campagna.

Quel fatto nuovo che nella vita dei popoli è stato lo scoppio della guerra attuale, ha avuto ripercussioni tutta speciali sull'esercizio della industria agraria, di quella industria cioè che, si è rivelata sempre più — col tempo — come una delle principali industrie ausiliarie della guerra per essere la sola capace di dare ad un paese la sua resistenza economica.

Queste ripercussioni furono di varia natura, ma fra tutte si pose in particolare evidenza il fatto che all'industria agraria soltanto o quasi soltanto poteva lo stato attingere una maggiore disponibilità di uomini, sacrificando anche per le necessità belliche — i più legittimi interessi agricoli.

Nè poteva essere diversamente: la guerra moderna è una guerra che ben può dirsi (mi si passi il termine) scientifica. Ogni professione, ogni scienza, ogni industria hanno trovato applicazione più o meno diretta ai fini della guerra; dall'avvocato del tribunale militare, al medico degli ospedali da campo, dal chimico al meccanico, dal motorista all'elettricista.

Una sola professione non ha potuto essere piegata al fine distruttivo della guerra: la pacifica industria che stimola la fecondità produttrice della terra; ed una classe di cittadini doveva perciò essere chiamata a dare un più largo e diretto contributo di braccio e di sangue alla difesa del paese: quella degli agricoltori. Non intendo fare commenti su questo inevitabile e logico fatto: in una collettività l'interesse singolo deve alle volte sapere scomparire per il bene della società. Sarà compito dell'avvenire il ricercare se la società agricola sarebbero individualmente sempre più sacrificate.

di mano d'opera — quella agricola abbandonata a sé stessa: i rimasti dovevano *arrangiarsi* cercando di fare il meglio possibile. Si sono *arrangiati* e non è in fondo colpa loro se il meglio non hanno sempre saputo o potuto conseguire; ma sempre bene assegnata è quella distinzione che moralmente venga a premiare quanti, in così particolari condizioni hanno saputo tener alte le sorti dell'agricoltura paesana: le donne in prima linea.

Mentre il loro cuore di madri, di spose o di sorelle poteva avere lagrime dolorose per i pericoli ai quali i loro cari erano esposti o per i lutti che la fortuna della patria aveva richiesto, noi le abbiamo vedute invitate e tenaci sbarcarsi grado, grado a tutti i lavori campestri.

Si noti che da anni parecchi la donna non si piegava più ai faticosi lavori dei campi: le piccole industrie rurali e le cure della casa l'avevano assorbita tutta e di ciò ci si poteva compiacere come di quell'importantissimo fenomeno che — creando maggiori comodità e migliori attrattive alla vita dei campi — è di efficace remora ad un invadente e malsano urbanesimo.

Ma quando la guerra chiamò gli uomini alle armi, la terra volle di nuovo le donne ai campi. E vi tornarono fidenti nella loro buona volontà, più che nelle loro forze, riunendo attorno a sé le braccia giovani dei figli perchè nulla rimanesse di improduttivo di quanto i loro uomini da anni erano andati formando a migliore coltura.

Così le abbiamo viste armarsi di falci e falciar erba e mietere grano; le abbiamo viste porre mano all'aratro e fendere il duro solco; spargere a larga mano il seme nel grembo della terra; caricarsi la faticosa pompa irroratrice sulle spalle tenendo fronte alle malattie crittogamiche della vite e tutto ciò senza trascurare le più necessarie cure a quella famiglia che è la migliore speranza della patria del domani, perchè della patria stessa è oggi il simbolo più bello.

Chi non ha lavorato in questi anni di viva fede e di sicura speranza per l'avvenire della patria?

Tutte le donne, non vi ha dubbio, hanno dato alla terra quanto delle loro forze e del loro sapere di campagnuole potevano dare; perchè il lavoro è anzitutto un dovere al quale nessuno può, nè deve sottrarsi. Ma fra tutte alcune vennero dagli stessi compaesani designate con ammirazione per l'attività grande e l'esemplare energia con la quale attesero ai lavori.

Mentre altre donne — troppe forse — traevano dallo stato delle

Ma espongo il fatto per porre in evidenza tutta la gravità di uno spopolamento delle campagne che nessun fenomeno di emigrazione nè di urbanesimo, aveva mai così accentuato in passato.

Alcuni ufficiali, i quali per la loro posizione sono in grado di saperlo, asseriscono che fra i combattenti di prima linea (esclusi i servizi speciali delle retrovie) l'80 per cento sono agricoltori. Noi sappiamo come nelle nostre campagne i centri rurali abbiano dato dal 15 al 20 per cento della loro popolazione totale (una percentuale assai più bassa hanno dato i centri urbani) sicché quando a questa percentuale si aggiunga il numero di quelli che si sono stati creati operai per elezione propria *prudenziale* possiamo ritenere siano andati mancando al circondario nostro (che conta meno di 170 mila abitanti) da 35 a 40 mila persone in grandissima prevalenza debite (prima della guerra) ai lavori dei campi. Poniamo pure che una certa parte trovi componso nella mancata emigrazione temporanea, che non era del resto mai gran cosa pel nostro circondario; e potremo sempre valutare intorno ai 30 mila gli agricoltori mancanti; ogni 5 ettari un uomo di meno.

Queste le condizioni nella quali la guerra ha posto gli agricoltori. E l'agricoltura? Per un osservatore superficiale l'agricoltura si è svolta nelle condizioni normali; e difatti campi incolti o vigne abbandonate non ne abbiamo vedute; fieno marcire sui prati, frutta pendere non colta ai rami neppure.

I lavori furono compiuti, grazie al buon volere e ad uno sforzo non comune dei rimasti, sulla superficie consueta del passato. Mancarono però di quella esattezza di metodo che sola assicura dei buoni raccolti e così ci spieghiamo perchè si siano raccolti i 2/3 del grano poco più della metà del fieno, i 3/4 delle patate e perchè le stalle abbiano un buon quarto in meno della loro popolazione primitiva.

Questa la realtà delle cose, questo lo spicciolo stato di fatto. Il che non toglie però che un tributo di particolare lode debba essere dato a quelle persone che con tanta buona volontà cercarono di sostituirsi agli assenti nei lavori dei campi e sino ad un certo punto ottimamente li sostituirono per la fortuna ed il benessere di tutto il paese.

Vi fu anche interesse personale ad agire in questo senso? Non diremo di no; ma ricordiamo le condizioni speciali per necessità di cose fatte all'agricoltura in confronto alla altra industria: quelle meccaniche e chimiche aiutate, sussidiate, favorite anche e soprattutto

cose motivo di querimonie — esse lavoravano, esempio magnifico che più d'ogni parola, più d'ogni premio fu simbolo alle altre ad imitarle. Sia onore a loro!

Quando il Comizio agrario dietro invito del Ministero di agricoltura, interpellò Sindaci, Parroci, rappresentanti comunali per avere l'indicazione di quelle donne che più avrebbero meritato di essere segnalate al governo per una distinzione che fosse merita premio morale, numerose e consolanti pervennero le proposte.

Consolanti diciamo; perchè quando una giovane vedova, piangendo ancora il marito morto in guerra — si chiude nel suo dolore e per l'avvenire della sua famiglia tutta si dà ai lavori dei campi — quando una sorella col padre ridotto da grave malattia assolutamente incapace al lavoro e col fratello dato dolorosamente disperso trova la forza d'animo per sostituirsi agli assenti e chiedere alla terra il sostentamento degli altri cinque fratellini — quando una sposa non trova che i lavori dei campi siano ragione di impudiri — di procurare un nuovo figlio alla patria, che sappia esser degno del padre assente in quanto questi e altri molti esempi consimili ci sono offerti, noi possiamo ben sperare nella sana forza morale della nostra gente e dire a loro per tutte quante hanno lavorato: il premio lo avete bene meritato!

Il Ministero di agricoltura, accogliendo le proposte presentate dal Comizio, volle premiare 131 donna di questo circondario, assegnando a ciascuna di esse un diploma, che ricorderà ai figli ed ai nipoti quanto le madri seppero dare e fare per la patria, ed accompagnando i diplomi con

| | |
|----|---------------------------|
| 62 | medaglie d'argento dorato |
| 16 | > d'argento |
| 44 | premi da 30 lire |
| 9 | > da 20 lire |

i quali premi il Comizio ha desiderato pubblicamente e solennemente distribuire oggi alla presenza della Autorità di Mondovì per meglio additare a tutti la riconoscenza che tutti dobbiamo alle donne delle nostre campagne qui rappresentate da quante di un premio vennero ritenute maggiormente meritevoli.

Non sia il premio causa di mala gelosia per alcuna: esso intendiamo sia incentivo, stimolo, esempio a quel maggior lavoro che tutti

cerchiamo pel bene della patria e nel conseguimento di questo bene tutte si raccolgano fidenti e animose le donne nostre, premiate o no.

Compiacersi con le nostre campagnuole di quanto hanno fatto; assegnar loro un premio; è come additarle ad esempio alle donne tutte ed è perciò come dir loro: sta bene quanto avete fatto; ma sappiate per l'avvenire fare ancora di più ed ancora di meglio.

Ci si chiederà: come fare di più e di meglio quando sempre maggiormente mancano le braccia ed i più necessari mezzi di lavoro?

Non so, nè voglio suggerire con quali mezzi nelle presenti condizioni si possa ancora invitare la terra a darci più copiosi quei raccolti di cui tanto abbiamo bisogno. Ma questo voglio ricordare alle donne premiate, ed alle altre tutte, che alla stessa guisa che la carità non è tutta di pane, il lavoro che oggi si ha il dovere di chiedere ad ogni cittadino — nessuna donna esclusa — che non abbracci il fucile — non è solo un lavoro materiale.

Quando la patria attraversa i giorni tristi e dolorosi che l'Italia attraversa, ogni cittadino deve elevare innanzi a sé una sacra formula alla quale inchinarsi: *ubbidire*. E noi sino ad oggi abbiamo obbedito troppo poco.

Non andiamo a cercare le cause della guerra, non andiamo rivangando motivi pro o contro un intervento italiano che si è forse avuto il torto di restringere ad una questione di confine nazionale.

Vi è al disopra delle nazioni un pensiero di fratellanza umana pel quale precipuamente oggi si combatte e si muore; pel quale i padri si sacrificano preparando un migliore avvenire ai figli; per il quale la guerra oggi è fatta ad impedire che possa essere rifatta in avvenire da chi sa porre una ragione di diritto soltanto nel prepotere della forza.

Ecco fra gli orrori e le miserie della guerra sorgere bello e forte uno scopo santo della guerra; ecco dalla vecchia società del secolo decimonono sorgere quella che sarà la migliore umanità del ventesimo secolo; ecco la guerra stessa mutarsi da competizione di nazioni concorrenti, in un poderoso fenomeno sociale che prepara la via ad uomini migliori.

Chi — in queste condizioni — può ancora piangere sui sacrifici che questo magnifico avvenire può richiedere a formarsi?

Chi vorrà rimpicciolire la guerra d'oggi sino a farne una sola questione di possesso territoriale?

Ed allora — se così è, e così confido che con me tutti vorrete pensare — chiediamoci se e quanto e quando noi abbiamo saputo infondere questo pensiero nell'animo dei combattenti e di chi rimaneva a casa.

L'egoismo, che doveva essere sacro, dei patrioti si è rimpicciolito individualmente nell'egoismo casalingo o bottegaio di chi aveva un interesse offeso; questo solo si è sentito, questo solo si è fatto sentire e si è lasciato ingigantire togliendo ai combattenti la più bella forza morale della loro energia nella stretta visione di immediati interessi economici apparentemente lesi.

Non per questo si combatte e non per questo si muore; e di ciò dobbiamo avere la convinzione prima e profonda noi, per passarla negli altri e per trovare la forza di reagire anche ad alta voce, anche pubblicamente contro quanti si diletano d'essere uccelli di malo augurio nella nostra compagine sociale.

Ubbidire: il che non vuol dire già rinunciare a quello spirito di libera critica che è peculiare del carattere nostro italiano; ma vuol dire rimandare tante meno necessarie critiche a tempi in cui ci si potrà prendere nuovamente il lusso di trovar sempre mal fatto quanto non è stato ordinato, disposto o fatto con la nostra testa.

E qui cade in acconcio il fare un particolare cenno a quella che si è definita la politica dei consumi, o la disciplina dei consumi, o — meno eufemisticamente — l'economia dei consumi.

Quando il nostro governo, troppo tardivamente e con troppa debolezza e con malferma mano, ci ha fatto sapere che era necessario pensare alla ragione di guerra, una lagnanza generale si è sollevata e — purtroppo — furono proprio le nostre massaie quelle che più forte levarono alta l'irragionevole voce.

Ancora non si sapeva quale ragione di pane o di paste, di riso o di grano sarebbe stata assegnata, che già si proclamava essere questa insufficiente a vivere.

Non sono un fisiologo e non ripeterò qui quanto è stato tanto detto in questi ultimi tempi: che cioè si era soliti mangiare normalmente più dello stretto necessario.

La ragione deve essere imposta per una ragione essenzialmente diversa: si deve ridurre il pane perchè non è possibile mangiarne quanto se ne desidera; perchè a produrre tutto il pane che si vorrebbe, il grano manca.

Non è questione di mangiare di più o di meno, quanto si vorrebbe o quanto lo stomaco richiederebbe; nella stessa guisa che il mendicante che vi stende la mano sull'uscio della Chiesa non mangia tutti i giorni una pernice non già perchè non gli piaccia, o perchè possa riuscire troppo pesante al suo stomaco; ma soltanto perchè non può concedersi il lusso di farne acquisto; così oggi tutti debbono limitare forzatamente i desideri (e diciamo pure anche i bisogni) dello stomaco; perchè tutto quel pane che si vorrebbe avere, non esiste. Il calcolo è, purtroppo, anche troppo presto fatto.

La produzione granaria italiana è stata quest'anno di soli 38 milioni di quintali con i quali (dedotti 6 milioni circa che si debbono riserbare alle semine) si deve fornire il pane a 33 milioni di abitanti. Non abbiamo dunque in Italia neppure 100 chili di frumento a testa. Come si fa in tali condizioni a gridare contro il governo perchè non conceda una assegnazione maggiore? Il governo non può dare più di quanto si possiede ed è precisamente la divisione fra quanti siamo italiani di quel poco che si è prodotto in Italia, che porta alla magra; ma giusta ragione che ci è assegnata e sulla quale è bene che sappiamo di per noi stessi fare economia.

Come si fa a dire al governo: lasciate agli agricoltori una dotazione maggiore; quando è evidente che lasciar di più ad uno significherebbe dare di meno ad un altro? E chi si sentirebbe il coraggio — in questi tempi — di procurare al proprio stomaco tutte le maggiori soddisfazioni, quando si sapesse che appunto perciò altri soffre la fame?

Dovremmo ricordare, o dovremmo sapere per chi non sia in grado di ricordare, che il consumo medio annuo di frumento in Piemonte fra il 1855 ed il 1865 era di 70 chili per abitante; meno della metà di quanto oggi ci si lascia. Eppure ciò non ha impedito ai nostri nonni di essere quella buona e valorosa generazione, cui dobbiamo i primi passi dell'indipendenza italiana.

Dovremmo sapere che in Inghilterra tutti gli abitanti si sono spontaneamente imposti la razione del pane senza costrizione governativa.

Dovremmo sapere che gli stati del nord America, per poter dare a noi quel grano che ci manca, si sono assoggettati a star senza pane un giorno della settimana: il mercoledì.

A coloro poi che con tanta facilità ritengono possibile al governo

di importare dall'America il frumento che manca in Italia, sottoporro alcune considerazioni basate su cifre, perchè desidero fare completamente astrazione dalla pure non trascurabile difficoltà che i sommergibili creano al nostro commercio d'importazione.

Si supponga di voler acquistare un quintale di frumento in America; i listini commerciali ci dicono che il frumento vale colà intorno ai 60 franchi per quintale; ma franchi in oro, non già moneta cartacea italiana. Ora noi sappiamo che il cambio della carta in oro è operazione costosa; a seconda dei momenti per avere 100 franchi in oro abbiamo dovuto pagare da 130 a 150 lire di moneta nostra.

Supponiamo che l'acquisto del frumento si faccia quando l'aggio è al 50 o/o ed ecco che quel quintale di frumento che vale teoricamente 60 lire, a noi ne costa 90. Si aggiungano le spese di trasporto e di assicurazione ed eccoci alle 100 o 110 lire per quintale.

Quando poi questo frumento sia giunto in Italia, che ne fa il nostro governo? Lo sappiamo tutti: lo distribuisce fra le popolazioni più bisognose a 46 per quintale, sabbareandosi ad una perdita che in cifra tonda sale a 50 lire per quintale.

Quando queste cifre uno le abbia ben presenti alla mente, è ancora possibile — in coscienza — incoraggiare il governo a maggiori importazioni?

Importare maggiori quantità di grano, vuol dire aumentare l'esportazione del nostro danaro, vuol dire accrescere l'aggio sull'oro, aumentare il nostro debito nazionale. E siccome tutti i debiti, o prima o poi, debbono essere pagati, vuol dire provocare il non lontano inasprimento di tutte le imposte che già ci colpiscono.

O non è meglio, di fronte a questo poco roseo quadro, indurre lo stomaco ad un piccolo sacrificio?

Fra il mangiare un po' meno di pane oggi, e l'esser colpiti da troppo gravose tasse domani, pare a me che la scelta non dovrebbe trovarci dubbiosi.

Ecco adunque perchè i bisogni del nostro stomaco debbono essere necessariamente frenati e contenuti non dirò sino a che la guerra duri (sarebbe questo creare una inutile e pericolosissima illusione) ma sino a che la produzione nazionale non sia tornata a quel maggiore equilibrio con il fabbisogno del consumo da rendere meno sentito lo squilibrio finanziario che delle forti importazioni è l'immediata conseguenza. Parallelamente adunque all'aumento della produzione, cui

tutti miriamo, e che la premiazione odierna desidera appunto stimolare; appare inevitabile, necessaria, doverosa la massima economia dei consumi.

Non è l'impossibilità di acquisto quella che ci deve trattenere da un non giustificato plus consumo; ma deve essere il calmo ragionamento che ci deve indurre a non sottrarre anzi tempo al bisogno alimentare di tutto il paese quanto non è assolutamente necessario alla nostra nutrizione.

Mi si conceda un esempio numerico ancora, e sarà l'ultimo, per porre meglio in evidenza tutto il valore anche delle più piccole economie.

Supponiamo che un lodovole sforzo di buon volere induca gli italiani tutti a economizzare 200 grammi settimanali sulla razione del pane che è loro oggi assegnata.

Che cosa sono 200 grammi settimanali? Ben poca cosa; un'economia non sentita, un risparmio inavvertito, eppure rappresentano 10 chili di minor consumo annuo per abitante, pari a 3 milioni e mezzo di quintali di frumento in un anno. Come a dire 350 milioni di lire dati in meno all'esportazione, come a dire un prodotto che il nostro circondario potrebbe mettere assieme soltanto con 12 anni di continua ottima produzione frumentaria.

Questo esempio ho voluto citare per porre in evidenza come tutti si possa concorrere a render meno gravose le attuali condizioni economiche ed alimentari del paese, e come non debba trattenersi il pensiero che il piccolo sacrificio individuale nostro non possa giungere a buoni risultati per la collettività. Tutti i piccoli sacrifici si sommano anche all'insaputa nostra, per andare a costituire quel vigoroso gesto di resistenza, che sarà la più bella gloria del paese vittorioso.

Alle donne delle nostre campagne (e non ad esse sole) che cosa si deve dunque chiedere per l'avvenire cui andiamo incontro?

L'attuazione di tre grandi virtù patriottiche.

La fede nella santità della causa per la quale l'Italia combatte, fede che sola può temprare gli animi dei nostri soldati trasfondendo in essi quella resistenza di fronte al nemico che purtroppo è mancata e noi — rimasti a casa — abbiamo minato con le ingiustificate insufficienze nostre.

La volontà di proseguire in tutti quei lavori dei campi che debbono porsi in grado di avere in Italia quanto necessita per l'alimentazione del nostro popolo. Nessun dubbio che inerte e braccia abbandonate la terra alla incoltura sarebbe provocare la rapida fine della guerra. Ma questo si ricordi, si ripeta e si tema: che allora — immediatamente — si passerebbe dalle mediocri e momentanee offese dello stato di guerra a quelle durature e gravi d'uno stato di schiavitù: il Belgio e la Serbia insegnino.

Troppo doloroso sarebbe se i piaceri dello stomaco dei nipoti del 1917 dovessero farci perdere quella libertà che il sangue degli avi ci procacciò nel 1860.

La costanza nel saper volere e nel saper conseguire tutte quelle maggiori economie dei consumi che ci permettano di vivere con quanto abbiamo in casa nostra, rendendoci così indipendenti per quanto possibile da quella importazione dall'estero, da cui la sola produzione nostra non riesce ad emanciparci.

Queste parole e questi consigli mi permetto rivolgere alle donne premiate qui presenti non solo perchè li seguano nelle case loro; ma perchè con l'esempio e con la parola se ne facciano banditrici fra le campagne tutte, convinte di fare opera buona, utile, necessaria e per il paese e per le loro stesse famiglie.

E credo poter aggiungere che così considerati i doveri dell'ora presente, debbano ad essi inchinarsi non solo le donne premiate; ma tutti i cittadini, e tutti debbano fare nell'ambito loro quell'opera di persuasione e di preparazione morale che purtroppo è sino ad oggi mancata.

Ben diceva il nostro Presidente, che se dovessimo ricercare le cause della situazione odierna, nessuno di noi andrebbe immune da colpa, e tutti saremmo coinvolti in quella responsabilità collettiva che è fatta di silenzi inopportuni, di acquiescenze pericolose, di mal sopportate rinunce.

Di fronte al quale doloroso spettacolo d'una nazione che sente la guerra tanto poco da farne qualcosa di estraneo alle persone dei singoli egoisticamente considerate; la Sfera della donna di campagna che si sostituisce serena, laboriosa, attiva al soldato, per assicurare alla famiglia ed al paese il pane quotidiano, è ancora la più bella figura che rassereni il grigio cielo di questi giorni di guerra.

Renato Bazin, con quella scaltoria semplicità che è tutta propria

degli scrittori francesi, ci descrive una di queste donne: è la vedova Franchecotte della grande fattoria di Aracourt; la quale ha tre figli alla fronte ed è rimasta sola con una figlia poco più che bambina.

Abitano ancora ad Aracourt, smantellato dai cannoni tedeschi, in due cantine di quella che fu la loro casa. Colà hanno tutto raccolto il poco mobilio ed hanno trovato posto anche per la cavalla bianca, la sola loro rimasta.

La piana di Aracourt ad oriente è tutta battuta dai tedeschi, ma quella ad occidente è difesa da una collinetta che rende quelle campagne relativamente percorribili dall'uomo durante la notte.

Siamo a novembre, da parecchi giorni il cielo è alla pioggia e mamma Franchecotte pensa che ancora non ha seminato nulla. Che cosa direbbero di lei i suoi tre figli se questo spessero? Potesse almeno scrivere loro che ha seminato quel poco che è necessario pel sostentamento di lei e della figlia!

Questo pensiero è per lei come una ossessione, tanto che finisce per rivolgersi alla ragazza.

« Adriana va a vedere che tempo fa; ma non metterla fuori la testa, appoggiati al muro; è l'ora che passan le palle! »

« Lo so — » E la fanciulla si arrampica sino alla feritoia della cantina appoggiando la testa alla pietra che a destra limitava l'apertura.

« Il vento è forte e viene di Borgogna; vedo una stella... due... cinque... »

« Allora, risponde la madre, vuol dire che è venuto il momento di intraprendere il lavoro dei nostri uomini. Vuoi? »

« Sì che lo voglio, risponde la piccola contenta e decisa. Ma la notte sarà chiara quando la luna sarà alta. I boches vedranno avanzare la cavalla bianca nella pianura d'occidente e tireranno. »

« Porta con te la coperta del mio letto, Adriana; è lunga e ab bastanza larga e farà sì che noi avremo una cavalla color terra. »

« E tu stessa hai una gonna di lana rossa. Alta come sei, ti riconosceranno! »

La vedova pensa un momento: « Non mi resta che il vestito da lutto; ma ho tante ragioni di metterlo! »

Mezz'ora dopo le due donne, vestite di scuro, escono di tra le rovine e giunta proprio in mezzo alla pianura dove una volta erano tutti i campi di Franchecotte, si arrestano un momento per rintrac-

ciare il confine e intradare il solco nella linea giusta.

Ebbene: nessun atto più bello, più grande, più nobile si può raffigurare di questo: di una donna, che anche in zona di guerra affonda nel campo il vomere dell'aratro, quasi ad affermare davanti al nemico il possesso del sacro suolo della patria; — di una donna che affida al vecchio campo quel seme di frumento che sfiderà i rigori e la neve dell'inverno per vegetare rigoglioso a primavera; simbolo vivo di quella speranza e di quella fede che per la fortuna e la grandezza della patria non muoiono mai!

A. Giuda.

Legislazione agraria

Per l'istruzione professionale dei contadini

Decreto-Legge luogotenenziale 9 settembre 1917, n. 1596.

Art. 1. — In ciascuna Provincia la Commissione provinciale di agricoltura provvede all'organizzazione dell'insegnamento professionale per i contadini adulti.

Art. 2. — Per l'attuazione del compito, di cui all'articolo precedente, la Commissione provinciale, tenuti presenti i bisogni dell'agricoltura, si varrà essenzialmente dei seguenti mezzi:

- corsi temporanei di pratica applicazione, riguardanti le coltivazioni locali;
- corsi pratici temporanei di industrie agrarie;
- corsi temporanei di pratica di macchine agrarie;
- corsi temporanei di pratica di piccole industrie rurali e forestali;
- corsi temporanei di economia domestica e di industrie agrarie per le donne;

f) periodi di pratica, presso le aziende, stabilimenti od impianti. Inoltre la Commissione provinciale si potrà valere di ogni altro mezzo, diretto o indiretto, idoneo al fine.

Art. 3. — La vigilanza sull'insegnamento professionale dei contadini adulti spetta al Ministero di agricoltura.

Art. 4. — Allo svolgimento delle attività si provvede coi mezzi finanziari portati dal presente decreto e con quelli all'opera destinati in avvenire e continuativamente ai fini stessi, esclusa ogni diversa destinazione, a rimanendo amministrati ed erogati dal medesimo Istituto, ma coordinati e compresi nel programma annuale di che nel primo comma del presente articolo.

Art. 5. — Le speciali iniziative per l'insegnamento professionale degli operai agricoli, e per le quali si intenda ottenere sussidio da altri fondi speciali portati dal bilancio del Ministero di agricoltura, compresi i corsi di